

Buio.

Sto salendo le scale. Passi pesanti, ma sicuri. Afferro il corrimano.

Tutto il mio pensiero, il mio stesso essere è concentrato sulla mano sinistra che stringe un'altra mano, tremante, calda, piccola, di bambino e sul rettangolo che vedo illuminato davanti a me. Un abbaino?

Ecco, l'ho raggiunto. All'improvviso mi trovo proiettata in avanti, le braccia e le mani tese come dopo una spinta. Qualcosa, forse qualcuno, rotola giù per una discesa di tegole rosso sangue.

Un urlo riempie un cielo nero e spezza la luna in mille schegge.

Mi sveglio sudata e ansimante.

L'urlo è il mio.

DIFFIDENZE

Angiolina

Mi appare davanti quando meno me lo aspetto, non appena scendo dalla macchina, al rientro dalla spesa fatta giù al borgo.

Si presenta con un “io sono nata a mezzanotte”, quasi quello sia un documento d'identità valido per essere riconosciuta. Mi tende la mano, come una signorina, e pensare che dimostra tutta la fragilità dei suoi anni con la magrezza forse eccessiva segnalata dalle spalle puntute e dalle gambe secche che escono da una gonnellina rossa, corta e sgualcita.

La prima impressione che ne ho è proprio questa: di una bambina “spiegazzata”. I capelli, scuri, folti e ricci sono solo in parte raccolti da un nastro, rosso anch'esso; la maggior parte però sfugge alla costrizione e cade scomposta a coprire gli occhi di un celeste inaspettato. La bocca si apre in un sorriso sdentato.

«Ma cosa dici?» fa subito la madre, apparsa anche lei come per magia dalla porta della casa rosa, l'ultima delle tre che segnano la fine della strada.

«La scusi, Signora Angiolina, (o permette che la chiami ancora solo Angiolina, come una volta?) – dice tendendomi la mano e biascicando un nome che non mi interessa memorizzare- In questi giorni ha scoperto di essere nata a mezzanotte e, non capisco perché, è rimasta molto colpita. Non fa che tirarlo fuori in ogni discorso. Anche a sproposito, vero... Lisa?»

Faccio un sorriso di circostanza, pronuncio un “buongiorno” a voce bassa, facendo un gesto con la mano per scusarmi della completa afonia (mi accompagna ormai da due anni ed ho acquisito una mimica che è diventata rituale); mi spingo perfino ad accennare una carezza sulla testolina arruffata e mi avvio in fretta verso casa. Non ho nessuna voglia di convenevoli, di chiacchiere e, soprattutto, di bambini nelle vicinanze.

Infilo la chiave nella serratura, irritata perché continuo a sentire su di me lo sguardo di mamma e figlia e intanto mi chiedo chi siano e cosa ci facciano qui.

La donna mi ha chiamata Angiolina. Come fa a conoscere il mio nome? E... quel tono di confidenza. Non ricordo d’averla mai conosciuta. Come si chiama? Non sono stata attenta, quando mi ha allungato la mano in una specie di presentazione, una mano dalle dita lunghe, senza anelli. Ha sfoderato un sorriso largo, di quelli che dicono apertamente “voglio essere gentile e fare amicizia”. Proprio il tipo di approccio che mi fa istintivamente chiudere a riccio e pensare solo a quale sia la scusa più sicura per fuggire il più velocemente possibile.

E cosa è venuta a fare quassù una donna giovane come lei? E con una bambina, per di più.

Trascorreranno qui tutta l’estate?

Pessima idea.

Per loro. Ma soprattutto per me.

Due anni fa sono scappata dalla città e mi sono rifugiata in questa vecchia casa che era dei miei nonni proprio per starmene tranquilla, lontana dai rumori, dal traffico e soprattutto distante da vicini impiccioni e fastidiosamente incuranti del mio desiderio di silenzio. Io,

degli altri, non volevo saper niente, ma entravano continuamente nella mia vita, presenti a ogni ora del giorno e della notte coi tacchi della signora Carli che ballavano il tip-tap sulla mia testa, col pianto, le grida e le corse in corridoio dei bambini del ragioniere Miletto, col cigolio del letto dei coniugi Rossi che senza decenza mi mettevano continuamente a parte delle loro esibizioni amorose.

Io volevo e voglio solo essere lasciata in pace e qui, a mezzo chilometro da un paesino di una montagna non rinomata, nell'unica abitata delle tre case che salutano la fine della strada che porta al bosco dei castagni, ho trovato il silenzio che desideravo. Perfino la grande fontana, che quando ero bambina continuamente chiacchierava con la sua voce d'acqua fredda e segnava il limitare con la distesa dei prati in salita, ora tace.

Silenzio e quiete.

È solo di questo che ho bisogno. Non mi sembra di pretendere molto.

Silenzio. Taccio perfino io, da quando un'afonia pressoché totale mi ha colpito, una mattina, all'improvviso, prendendomi alla sprovvista. Ricordo d'aver dato la colpa alla mia mania di uscire di casa la mattina presto, con qualsiasi tempo, a testa scoperta, divertendomi anzi a sfidare i rigori del gelo che irrigidiscono le mani o le sottili insidie della pioggia che impregna di umidità nonostante le difese di giacche ed ombrelli o le lotte col vento, anche quello forte che ostacola il passo e sembra voler combattere proprio con te, in una sfida a tu per tu per la conquista di non so quale primato.

Non avevo voluto rinunciare alla solita passeggiata, nonostante fosse una giornataccia: freddo, pioggia e vento.